

GRANDI OPERE A colloquio con Silvio Pons che ha curato assieme a Robert Service il *Dizionario Einaudi* dedicato al movimento scaturito dalla Rivoluzione di Ottobre del 1917

■ di Bruno Gravagnuolo

Comunismo, lo spettro si aggira tra le macerie, oltre che tra libri, riscoperte (di Marx), reviviscenze utopiche sotto forma di globalismo no global, contumelie e allarmi strumentali della destra. Colpisce perciò che in questo clima ci siano due studiosi che con energia quasi giacobina si siano presi la briga di convocare un centinaio di loro colleghi, tra i migliori storici su piazza. Per metterli a consulto sul comunismo storico, per quello che esso fu. Il consulto in due volumi di cui il primo esce ora si chiama *Dizionario del Comunismo* (Einaudi). Sono 400 lemmi, e cento firme prestigiose, coordinate dai due giacobini: Silvio Pons, direttore del Gramsci e storico dell'Europa orientale e Robert Service, celebre specialista di Lenin, Stalin e guerra fredda. Dentro, almeno nelle intenzioni, tutto il «fenomeno», articolato in personaggi, slogan tipici, istituzioni, elementi di costume e mentalità, eventi, concetti. E che ne vien fuori? Un primo responso: il comunismo come «modernizzazione fallita» e sistema di stati. Generato dal contraccolpo della prima guerra mondiale. Insomma una soluzione integrale della vita, che generò stati nazionali e stati di potenza. Una forzatura potente dell'ordine del mondo, e nondimeno debolissima, dal destino segnato. Discorso ambizioso, analitico. E fondato però su una domanda giusta: perché - oltre a rinascere oggi qua e là - il comunismo è durato così a lungo? Sentiamo Silvio Pons

Comunismo: fenomeno mondiale e unitario e non insieme di varianti nazionali. Questa la prima scelta del vostro Dizionario. È così?
«Sì, è vero. Ed è questo il presupposto per capire le articolazioni storiche del fenomeno, singolarmente incomprensibili. In tale unitarietà la prima matrice è quella sovietica, sia nella genesi russa del 1917, sia nel carattere di guida e modello assunto dal Pcus, attorno a cui visse un movimento internazionale».

Dunque rottura col socialismo europeo e carattere di spartiacque dell'ottobre 1917?
«Storicamente fu così, la continuità ideologica col socialismo viene spezzata da una cultura politica autonoma, il comunismo appunto. Che ha sempre rivendicato con radicalità tale originalità a sua volta incentrata sull'Urss. Senza l'Urss non vi sarebbero stati i Pcus né il movimento comunista».

Un'altra matrice nel Dizionario è la prima guerra

«Comunismo, la modernità che ha fallito»

mondiale. Emerge in molte «voci» - Rivoluzione, Gramsci, Imperialismo - come crisi d'epoca, a cui fa seguito il contraccolpo comunista...
«Non c'è dubbio, benché il nostro non sia un lavoro genealogico ma un tentativo analitico che punta alla lunga durata, al dopo. E che fotografa gli elementi portanti del comunismo. Istituzionali, economici, politici, di mentalità. In primo luogo però abbiamo evitato sia l'approccio ideologico - comunismo come utopia al potere - come in Naekridge. Sia quello criminale, tipo "libro nero". Anche se del terrore, del gulag e delle carestie si parla eccome nelle varie voci, come pure di ideologia e cultura politica, ma

Quattrocento «lemmi» e un centinaio di studiosi per farne un consuntivo

sempre nelle singole voci. Direi che il principale elemento unificante, concettualmente, è quello della «modernità alternativa» incamato dal comunismo».

Risposta totale collettivista dentro la modernità ai mali della modernità, tra guerre, economia globale, e imperialismo?
«Sì, il comunismo è un paradosso. Sta totalmente dentro la modernità, senza riuscire a liberarsi dal suo mito. È il paradigma della modernità assunto nella sua chiave assiomatica e assoluta. Primitiva, totalitaria e unilineare».

C'è anche un confronto tra



Una celeberrima foto di Lenin durante un discorso sulla Piazza Rossa a Mosca

totalitarismi diversi che si rispecchiano a vicenda?
«Abbiamo inserito le voci Hitler, Mussolini e fascismo. Senza privilegiare le teorie del totalitarismo a vantaggio di altre, sebbene vi siano autori dell'uno o dell'altro indirizzo. Il Dizionario storicizza il comunismo come fatto unitario, ma non rivendica una chiave universale e risolutiva. Piuttosto, scompone il fenomeno nei suoi ingredienti portanti e da molteplici angolature».

C'è però un responso unitario: il fallimento del comunismo. È così?
«Senza dubbio, questo giudizio

emerge. Una risposta fallimentare alla modernità. A partire dalla stessa voce «modernizzazione». Fotografiamo un declino irreversibile, che attraversa tutto il secolo e che si intravede sin dalle basi di quel tentativo. Basi fragili o forzose, prive di risposte ai problemi della modernità, a cominciare dal tema dello sviluppo economico».

Non sopravvive almeno il tentativo, in singoli casi, di promuovere nazionalità e sviluppo, a partire dal sottosviluppo?
«Questo tema ha dato alimento al comunismo, ma alla fine anche lì c'è il fallimento, maschera-

to a lungo dalla politica di potenza sovietica, che però ha compreso altre nazionalità. In parte questo discorso vale per la Cina, che tuttavia migra altrove dal punto di vista economico sociale, e fuoriesce dal comunismo. Anche chi come Gorbaciov voleva riformare il comunismo inoltre, non si è mai rassegnato all'obiettivo nazionalista, che di per sé rappresenta un fallimento della promessa comunista. Gorbaciov non poteva seguire la via cinese, nazionale. Proprio perché anche lui era figlio della tradizione comunista, benché volesse revisionarla da cima a fondo. E l'Urss non poteva

divenire nazionalista senza rinnegare se stessa. Che il comunismo abbia lasciato strutture statali, è innegabile, ma ormai esse si inscrivono in un altro orizzonte, opposto e diverso rispetto al comunismo».

Parliamo di «controfattualità». Di scenari alternativi a ciò che avvenne. Colpisce, in «Bolscevismo» di Service, l'azzardo della rivoluzione di Lenin...
«Sì, è una visione che condivido. Molto fu legato alla straordinaria capacità di Lenin, di «forgiare» e convincere, dentro la catastrofe della guerra. Un tratto, quello catastrofico ed emergenziale, che accompagnerà sempre la mentalità comunista: la modernità capitali-

Una forza immensa che nasconde una debolezza estrema. Qui il vero enigma

stica come catastrofica. La guerra come fatto latente, come spettro. La guerra civile, le contraddizioni che si intensificano. Di qui anche l'idea della modernità alternativa alla catastrofe».

Veniamo a Berlinguer, a cui lei dedica una voce. Teorizzò «l'esaurimento della spinta propulsiva», nel 1982. Ma era un modo di salvare in pieno il «Dna» originario del comunismo. Stava qui il problema Berlinguer?
«Sì, quella è la contraddizione di Berlinguer. Nobile e tragica a suo modo. È il problema del comuni-

simo riformatore, che è cosciente del declino e che cerca di dare una risposta senza fuoriscire dalla tradizione, pur spingendola agli estremi limiti. Politicamente la spinta propulsiva finisce almeno nel 1920, con la Nep e il fallimento della rivoluzione in Germania. E storicamente si estingue già di fronte alla guerra civile, rinfocolata dal comunismo di guerra. Che voleva passare alla produzione e alla distribuzione comunista. E però, mentre la spinta propulsiva si esaurisce subito, fu l'antifascismo a legittimare il comunismo. Berlinguer, attraverso Togliatti, viene di lì. Il comunismo riformatore di Berlinguer va di pari passo con l'indebolirsi della legittimazione antifascista che proviene dalla seconda guerra mondiale. Dalla «rivoluzione democratica e antifascista», per intendersi».

Ma fu l'antifascismo a riconvertire democraticamente il comunismo italiano, non crede? Insomma, ruolo virtuoso dell'antifascismo...
«Senza dubbio, ma il prodotto staccato dalle origini, e teso a cambiare pelle senza poterlo farlo fino in fondo, crea il vero problema. Insomma, la mutazione in Berlinguer non può andare oltre. E *mutatis mutandis* è lo stesso problema di Gorbaciov...».

In sintesi, che resta di questo cumulo di macerie?
«È un po' presto per un bilancio di questo tipo. Noi stessi non ci azzardiamo a farlo. Il comunismo non ha lasciato eredità pari alle altre rivoluzioni della modernità, americana e francese, ed è rimasto ai margini...».

In sintesi, restano l'esperienza di un fallimento, un patrimonio di critiche del capitalismo, vestigia statali e nazionali e un certo stimolo in occidente al Welfare state e ai diritti. È così?
«Sì, ma tutto questo significa «eterogeneità dei fini». Vale a dire risultati diversi da ciò che il comunismo voleva conseguire. Tuttavia ciò è tipico di ogni rivoluzione. Nel caso comunista questo destino è stato estremo. E aggiungo: il comunismo ha rafforzato il suo antagonista, lo ha potenziato, anche modificandolo».

Si può dire avesse ragione il vecchio Kautsky: parabola radicale e violenta destinata a ritornare verso il socialismo classico?
«Occorre essere cauti, perché la storia è sempre imprevedibile. Si può dire che Kautsky avesse molte ragioni e molti argomenti. Ma poca forza politica per far valere quegli argomenti. E allora bisogna anche chiedersi perché Kautsky, come i menscevichi, furono sconfitti, malgrado le loro ragioni, in quel tonante drammatico segnato dalla prima guerra mondiale. E perché, malgrado tutto, il comunismo è durato così a lungo. Lo dico con un sospiro: una forza intimamente debole. Dove la forza di potenza imperiale ha nascosto a lungo i germi della dissoluzione. Ed è una cosa ancora da spiegare a pieno. Un enigma a dipanare il quale tutte le buone ragioni esibite dagli avversari del comunismo non sono bastate».

BIOGRAFIE La vicenda di Suor Teresilla infermiera e volontaria nelle carceri romane e a contatto con brigatisti rossi e neri

Un «angelo» riparatore tra terroristi e vittime

■ di Roberto Monteforte

L'hanno chiamata l'«angelo degli anni di piombo». L'amica dei terroristi. Senza distinzione. Era una suora un po' speciale suor Teresilla, al secolo Chiara Barilla, della Congregazione delle Serve di Maria Riparatrici. Dai brigatisti ai Nar la conoscevano tutti. Era «amica» esigente e severa. Una vita dedicata ai malati e ai detenuti. Infermiera all'ospedale San Giovanni dell'Adolorata e volontaria nelle carceri romane. Frequentatrice soprattutto del braccio dell'area omogenea, dei «politici». «Riconciliante». Chiedete il perdono dei familiari delle vostre vittime». Questo era il suo assillo. Si faceva carico del dolore di tanti. Del vuoto lacerante dei parenti delle vittime e del rimorso dei carnefici. Ma anche delle «soluzioni politiche»: della domanda di indulto, dell'amnistia. E delle verità da trovare. Fu lei a spingere Morucci a scri-

vere il famoso «memoriale» sulla vicenda Moro. E fu sempre suor Teresilla a farlo avere a chi nella Dc di allora contava. Aveva un rapporto diretto con Francesco Cossiga e con Oscar Luigi Scalfaro. L'anno scorso un tragico incidente. Durante un pellegrinaggio notturno al santuario del Divino Amore un'auto la travolge e l'uccide. Aveva poco più di sessant'anni. Ora, nell'anniversario della sua scomparsa un libro la ricorda: *Teresilla. La suora degli anni di piombo* (edizioni Paoline, pagine 120, euro 12,00). Lo ha curato Annachiara Valle e Walter Veltroni ne ha scritto la prefazione. Sono pagine «vive», che attraverso tante testimonianze ripropongono la vita ad un tempo «ordinaria» e «straordinaria» di questa donna, instancabile e tenace. Sempre in movimento. Regina Coeli, Rebibbia, ma anche Pianosa: non c'è

istituto di pena che suor Teresilla non abbia frequentato per «curare le ferite dell'anima». Per aiutare a riconquistare la pace perduta. Formidabile e «complice» il suo rapporto con mons. Luigi Di Liegro, l'allora direttore della Caritas romana e con padre Adolfo Bachelet, il fratello del vice presidente del Csm trucidato dalle Br il 12 febbraio 1980. L'autrice, giornalista di *Jesus* e calabrese come suor Teresilla, lo riconosce: «L'ho conosciuta solo di «striscio», visitando il carcere. Allora non mi era risultata simpatica». Troppa durezza. Dura lo era sicuramente suor Teresilla, anzi determinatissima. Ma anche altro. È quanto si coglie ripercorren-

Teresilla. La suora degli anni di piombo
Annachiara Valle
pp. 120, euro 12,00
Edizioni Paoline

do le testimonianze che arricchiscono questo libro, da quelle dei terroristi neri Giusva Fioravanti e Francesca Mambro ai brigatisti Alberto Franceschini, Valerio Morucci, Adriana Faranda e tanti altri. La sua scommessa? Il bene che nasce dal male. Il riscatto possibile. La vita che torna a dare speranza. Un miracolo. I Curcio, i Morucci i Bonisoli lei li è andata a cercare. A stanare. Personaggi difficili e sospettosi: di lei si fidavano. Come di padre Adolfo Bachelet. Anche lui con una missione difficile: portare pacificazione e perdono. Mettere in contatto terroristi e vittime. La stessa missione.

«Ah sei tu la famosa Faranda! Tutto qui? Chi sa cosa mi aspettavo...». Iniziò così, con questo fare brusco l'incontro di suor Teresilla con la «postina» di Aldo Moro, prigioniero delle Br. Un incontro, riconosce la Faranda, che le ha cambiato la vita. Che le ha aperto il cuore alla speranza. «Ciao zuc-

cherina, mi salutava - racconta -. Ha lasciato un segno in tantissimi... Non considerava gli altri come oggetto di misericordia, ma come soggetti. Chiedeva, spronava a fare ciò che bisognava fare. Insegnava a non arrendersi nella ricerca della strada migliore da seguire. Pungolava sempre. Passava da un rimbrotto ad una carezza. Quello che le interessava è che ciascuno di noi riuscisse a dare il massimo dell'impegno per la riconciliazione e non solo con la Dc, con il partito di Aldo Moro, ma anche con i familiari delle persone colpite. Per i quali chiedeva una riparazione, non solo morale ma, se qualcuno era in difficoltà, anche un aiuto concreto. Però in forma assolutamente anonima». Si occupava del «dopo carcere», del reinserimento, come don Di Liegro e padre Bachelet. «Sono figure che hanno cambiato molte cose dentro di noi» riconosce la Faranda. Un libro da leggere. Una persona da ricordare.

L'America Latina e Chávez

a cura di Maurizio Chierici

Bandiere rosse, bandiere bianche, bandiere rosa
Petrolio e radicalismo.
L'inquietudine Chávez nel continente latino

il secondo volume
in edicola con l'Unità
a 5,90 euro in più

l'Unità

Puoi acquistare questo libro anche in internet www.unita.it/store oppure chiamando il servizio clienti tel. 02.66505065 (lunedì-venerdì dalle h 9.00 alle h 14.00)

